

JOHNSON:

**È dovere degli USA
aiutare i vietnamiti**

QUESTA ERA L'ALTALENA BOGER

**Al processo contro i 22 aguzzini
di Auschwitz presentato un modellino**



Ecco un nuovo impressionante documento sulle repressioni nel Vietnam del Sud. Come già le fotografie del rastrellamento nel villaggio di Cai Cai, avvenuto domenica scorsa, che noi abbiamo pubblicato nei giorni scorsi, esso illustra drammaticamente la realtà che si cela dietro le parole del presidente Johnson.

La ricordate? «Alitermo» disse il presidente degli Stati Uniti — il popolo vietnamita. Il documento di oggi è tratto dalla «New York Herald Tribune», che nella sua didascalia scrive: «Potete spiegare. Potete spiegare?». Un contadino vietnamita solleva il corpo del figlio morto

verso i «rangers» governativi che stanno passando. Il bambino fu ucciso quando aerei (governativi) mitragliarono e lanciarono napalm su un villaggio dove i vietnamiti si erano rifugiati. A destra, un bambino vietnamita, il cui corpo coperto da scottature da napalm è tenuto in braccio dal padre smarrito, dopo una incursione sul loro villaggio vicino al confine cambogiano. Davvero: come potete spiegare loro che è questo il modo col quale il dittatore di Saigon e gli americani che lo appoggiano con uomini, armi e denaro vogliono «aiutare il popolo vietnamita»?

Gravissima azione terroristica guidata da ufficiali USA

Massacro in un villaggio cambogiano attaccato dalle truppe di Saigon

SAIGON, 20. Un gravissimo incidente è avvenuto ieri al confine tra Cambogia e il Viet Nam del sud, quando una colonna corazzata, aerei ed elicotteri dell'esercito del generale Khanh, dati da «glieri» militari statunitensi, hanno attaccato in forze il villaggio cambogiano di Chantrea. Sedici abitanti del villaggio sono stati uccisi, altri quattordici sono feriti. Fra i morti vi era una donna in stato interessante e due suoi figli.

L'attacco è stato effettuato deliberatamente, lo dimostra il modo come esso è stato condotto. Prima la colonna corazzata ha attraversato il confine tra i due paesi, entrando nel villaggio. Accertatosi che si trattava di un villaggio cambogiano, il comandante della colonna ordinava ai suoi soldati di ritirarsi, e subito dopo aerei lanciarono bombe e granate sul villaggio, causando le vittime di cui si è detto. Finita la missione, la colonna corazzata rientrava nel villaggio, dove si erano già rifugiati alcuni abitanti del villaggio, prima di rientrare in territorio vietnamita. Caccia cambogiana, intervenuti nel corso dell'attacco, hanno abbattuto un ricognitore sud-vietnamita.

Una prova della premeditazione dell'attacco è data anche dal fatto che finora,

almeno ufficialmente, gli elicotteri americani avevano l'ordine di non avvicinarsi a meno di tre chilometri dal confine cambogiano, mentre il villaggio di Chantrea si trova ben nove chilometri al di là del confine. Sembra questa una prima rappresaglia alle manifestazioni antiamericane avvenute la settimana scorsa a Pnom Penh, capitale della Cambogia. L'attacco ha d'altra parte mandato all'aria le conversazioni che stavano per avviarsi a Pnom Penh tra il governo cambogiano e delegati del gen. Khanh circa le divergenze tra i due governi.

Il governo di Saigon ha in tal modo annunciato nuove misure — già concertate col ministro americano della difesa, McNamara — per mettere in atto un piano di «mobilitazione totale» per dare nuovo slancio alla guerra di repressione. Queste misure sono intese a portare l'esercito regolare da 200.000 a 250.000 uomini, e mediante la militarizzazione della «guardia civile».

La «gioventù combattente», un'organizzazione creata dal defunto dittatore Ngo Dinh Diem e mantenuta in piedi dai suoi successori, verrà fusa con la «milizia», che è forte di circa 150.000 uomini. Inoltre sarebbe stato deciso di trasferire alcune grandi unità dell'esercito nelle province dove più intensa è la guerriglia, per intensificarvi le operazioni di repressione, mentre «truppe speciali» assumerebbero il compito della vigilanza in quelle province dove la

I sopravvissuti testimoniano a Francoforte

Uno di essi si è rifiutato di deporre: «Ho un buon lavoro, lasciatemi in pace. Questo processo si doveva fare prima»

FRANCOFORTE, 20.

Una sbarra poggiate su due aste, intorno alla quale il torturato veniva fatto ruotare a frustate, con le mani legate dietro i piedi: questa era la «macchina per parlare», passata alla storia con l'eufemistica definizione di «altalena Boger». Il suo ideatore siede, ora, sul banco degli accusati, insieme con altri ventuno aguzzini del campo di Auschwitz, e stamattina è rimasto a lungo con lo sguardo fisso su un «piccolo modellino del macabro strumento di tortura che un ex deportato, scampato alla morte, ha costruito per mostrarlo ai giudici durante la sua agghiacciante testimonianza sulle crudeltà dei carnefici nazisti.

Era lo stesso Boger — na riferito il reduce dal lager Paul Scheidel, ora sessantasettenne — a frustare i detenuti che venivano sottoposti alla tortura dell'altalena e quando non ce la faceva più veniva sostituito dai suoi aiutanti. Le vittime del feroce sottufficiale delle «SS» tornavano nelle baracche ormai irrimediabilmente, non erano più in grado di camminare e spesso, pochi giorni dopo, morivano.

«Anch'io», ha detto Scheidel — fu legato a quella sbarra; Boger voleva che io gli raccontassi come erano riusciti a fuggire due detenuti; la tortura, però, la evitai grazie all'intervento di un altro delle «SS», che sapeva che io non ero al corrente della fuga dei due deportati. Un mio amico, Gustl Berger fu meno fortunato di me. Quando venne trovato in possesso di una bottiglia di liquore fu sottoposto alle torture dell'altalena per parlare. Tornò nella baracca con un braccio rotto e una gamba gonfiata. Non avevo mai visto nulla di simile... Le braccia e le gambe erano gonfie il doppio del normale; aveva la schiena in pezzi; non riusciva a camminare.

Scheidel si ferma per riprendere fiato; ha la bocca secca. La vicenda di Berger non finì lì. Pochi giorni dopo morì. Lo uccise Boger: ormai il deportato era un uomo finito, distrutto, peggio di un ammalato e come tale, secondo le norme naziste, andava eliminato. Fu messo al «muro nero», dove avvenivano le esecuzioni in massa, e freddato con una revolvers dal boia che era stato di suo belco degli accusati.

«Vidi Gustl», racconta Scheidel — mentre veniva trascinato verso il muro da una guardia gigantesca, della quale si diceva che fosse stato l'allenatore del campione del mondo di pugili massimi Max Schmeling. Boger era lì in attesa. Dalla sua rivoltella partì un colpo, che fulminò il mio amico. Poi trascinarono un altro prigioniero, un certo Ludwig, un ebreo polacco. Era in ginocchio ed implorava che lo risparmiassero. Boger sparò di nuovo e sparò ancora, quella mattina; sparò altre sedici o diciassette volte...».

Fu Scheidel a lasciare l'aula, con il suo modellino, con la macabra «altalena» in miniatura, dalla quale ciondolava un pupazzo fatto di espressione anonima, con la divisa a righe dei deportati di Auschwitz.

E' entrato poi un uomo, ben vestito ma zoppicante, Karl Seefeld. E' claudicante da quando subì un interrogatorio nel lager della morte. Lo ammette, a domanda del presidente; ma si mostra reticente a deporre contro Boger. Il presidente gli legge alcuni brani della deposizione da lui resa durante

l'istruttoria, quando disse di essere stato preso a calci in faccia e calpestato da Boger, e quando disse ancora che Boger aveva ucciso due gemelli sbattendoli con la testa contro un albero... Ma Seefeld fa cenno di no col capo; non vuole testimoniare.

Dice che ora non ricorda più bene. Hofmeyer, il pubblico accusatore, gli fa notare che certe cose non si possono scordare, che il tempo non le cancellerà mai e gli domanda se per caso non abbia timore di testimoniare contro Boger per pressioni alle quali sia stato fatto segno, dal momento che egli abita a Stoccarda, dove risiedono i familiari dell'imputato. A questo punto Seefeld non ne può più e spiega il suo atteggiamento: «Mi rifiuto di deporre» — ha esclamato — «Adesso ho un buon lavoro. Faccio il cuoco. Voglio essere lasciato in pace. I miei clienti non vedono di buon occhio questo processo. Pensano che esso si sarebbe dovuto svolgere molto prima e non ora. Questo processo è una vergogna per il nostro paese».

Seefeld è uno che ha avuto il coraggio, se non altro, di farsi portavoce di quella parte della opinione pubblica tedesca che storce il muso davanti ai processi ai nazisti e che vuole mettere una pietra sul passato. Certo c'è voluto molto «coraggio» da parte sua a rendere una dichiarazione che ha avuto il solo effetto di rendere più greve l'atmosfera del processo e ancor più presente l'incombente ombra del nazismo sulla Germania, che tenta di rivangare nel suo più triste passato.

Dopo di lui sono sfilati altri testimoni, altri reduci dal lager, gente che non riesce a dimenticare, che porta i segni della ferocia nazista sul corpo e che li parlerà fino alla fine, come l'ultimo teste della giornata, Leuwarden, che non riesce a parlare a causa delle menomazioni subite dai torturatori; come lo stesso Seefeld, zoppicante, dall'aula senza aver reso la sua deposizione contro chi lo aveva ridotto in quelle condizioni.



FRANCOFORTE — Il modellino dell'altalena Boger portato in aula da un teste ex deportato da Auschwitz, Scheidel, che ha deposto ieri. (Telefoto)

A DUE MESI DALLA CACCIATA DEL SULTANO

Zanzibar: prime misure di riforma agraria

A poco più di due mesi dal rovesciamento del regime monarchico e feudale, la rivoluzione di Zanzibar ha già compiuto alcuni passi concreti per realizzare i suoi obiettivi. «Il nostro Stato è composto di due sole piccole isole ma i nostri problemi sono gravi e gravi», aveva detto all'indomani della vittoriosa rivolta il leader popolare Abdurrahman Mohamed Babu, ora ministro degli Esteri; e fra le più urgenti di questi problemi egli aveva indicato la riforma agraria.

In effetti i problemi fondiari e quelli del tenore di vita dei contadini sono stati i primi ad essere presi in esame dal governo della Repubblica popolare zanzibari.

In un grande comizio popolare svoltosi la sera dell'8 marzo a Zanzibar, il Presidente Abeid Karume ha annunciato il primo provvedimento agrario: la nazionalizzazione di tutte le terre. Karume ha affermato che ciò permetterà anche di raggiungere il pieno impiego entro la fine del maggio prossimo. Un duplice obiettivo sta infatti all'origine della rapida decisione di nazionalizzare la terra: quello di «rettificare l'ingiusta anomala situazione che vedeva una esigua minoranza di ricchi possedere la quasi totalità delle zone fertili, mentre la popolazione nel suo complesso era costretta alla fame»; e quello di impegnare subito il governo in un programma di investimenti che preveda migliori aiuti ai fondi e la costruzione di case e attrezzature, con l'immediato beneficio di creare posti-lavoro per i disoccupati.

La dichiarazione di Karume sulle nazionalizzazioni, formulata a nome di tutto il governo, viene indicata come «la prima dichiarazione di Zanzibar». Il giornale keniano East Africa Standard riporta alcuni punti essenziali del decreto di nazionalizzazione: «La decisione entrerà in vigore immediatamente. In avvenire nuove fattorie potranno essere costituite soltanto con l'approvazione del governo. Le piantagioni (specialmente quelle del ginepro) una volta di proprietà del governo, ma successivamente vendute dal precedente governo del Sultano a imprenditori privati, alcuni dei quali capisaldi stranieri, torneranno proprietà dello Stato».

Contemporaneamente è stato comunicato che una commissione statale è stata incaricata di studiare nei dettagli un piano per la nuova collocazione di tutte le fa-

miglie di contadini poveri in appezzamenti di terreno espropriato, allo scopo di garantire un nuovo rapporto di lavoro a quella che fino a ieri era la categoria di lavoratori più miserabili del paese. Si tratta naturalmente di una misura prioritaria in quanto tutto il problema contadino e fondiario sarà affrontato nel contesto del piano generale di riforma agraria attualmente allo studio.

Appare evidente che il governo popolare intende adottare una serie di misure che allevino già da adesso le condizioni di estrema povertà di gran parte della popolazione, sfruttata per secoli da una oligarchia locale e più recentemente anche dal colonialismo straniero. Sono già stati decisi stanziamenti per la costruzione di ospizi per le persone anziane. Un'altra misura di carattere sociale è la decisione di distruggere tutti i ricatti, uno dei più evidenti segni della dominazione straniera e della discriminazione razziale. I conducenti di ricatti saranno puniti a corsi di qualificazione professionale e impiegati nei vari settori produttivi.

Nel comizio dell'8 marzo (al quale parteciparono oltre cinquantamila persone) il presidente Karume annunciò anche altri provvedimenti: alcuni di carattere politico-organizzativo. Il partito Afro-Shirazi, che insieme all'Umma condusse e vinse la rivoluzione di gennaio, sarà riorganizzato «affinché tutti siano coscienti dei loro diritti e dei loro doveri». Karume non fornì dettagli più precisi, né finora è possibile sapere esattamente il perché e il fine della riorganizzazione. Si può tuttavia facilmente supporre che insieme alla necessità di rafforzare la struttura del partito, che raccoglie l'adesione della quasi totalità del popolo zanzibari, si voglia individuare e colpire uomini che siano resi colpevoli di abuso di potere e articolare la vita del partito in modo da impedire che abusi di potere siano possibili.

Questo, alcuni commentatori lo deducono dal provvedimento preso nel confronto del generale John Okello, uno dei dirigenti militari della rivoluzione di gennaio. Non si sa ancora quali accuse siano mosse ad Okello, ma i dirigenti del nuovo Stato zanzibari gli hanno impedito di ritornare a Zanzibar dopo ch'egli avesse compiuto «una missione» nel continente. Sembra che Okello si stabilirà in Uganda, suo paese d'origine.

m. g.



Visitate l'U.R.S.S.

con l'«INTURIST»

PER OGNI INFORMAZIONE
RIVOLGETEVI ALLE VOSTRE
AGENZIE DI FIDUCIA,
OPPURE DIRETTAMENTE AL
RAPPRESENTANTE DELL'INTURIST
IN ITALIA: VIA CLITUNNO, 46 - ROMA
TEL. 867749